



Nel disegno, risalente alla metà dell'800, è raffigurato un lazzaretto dove venivano curati i malati di colera nel Regno di Sardegna. Il quadro a destra, attribuito a Lodovico Cardi detto il Cigoli, descrive la peste a Firenze nel 1630



# Avigliana nel passato



colerosi, 37 risultano poi guariti, e 77 deceduti. Non tutti appartengono ad Avigliana: i registri parrocchiali di S. Maria ne segnano 20, quelli di S. Giovanni circa altrettanti; quindi quasi la metà appartenevano ai paesi vicini da cui erano inviati al lazzaretto di Avigliana. Tra gli altri, il Comune di Sant' Ambrogio, a cui il 19 novembre viene comunicata una nota di spese per il colera di lire 1861,50.

Il 7 novembre dello stesso anno, passata l'epidemia, il Consiglio comunale, in ottemperanza del voto di cui alla riunione del 18 settembre, delibera: «... Ha questi con tutti i voti deliberati doversi eseguire il fattovi voto... si celebrerà in adempimento del medesimo nel giorno in cui cadrà la festa a seconda del calendario Diocesano della Madonna delle Grazie nella Capella sotto questo titolo dal Signor Prevosto dei Santi Giovanni e Pietro una messa cantata, cui dovrà intervenire questa amministrazione, e si darà una novena di benedizioni in ringraziamento dello scomparso morbo asiatico (già allora, ndr), e trovandosi presente il Signor Patrono della predetta Capella signor Pietro Galliano consigliere, il quale acconsente di buon grado... e per far fronte a quanto sopra ha ancora con tutti i voti deliberati doversi stanziare nei bilanci per gli otto anni a venire la somma di lire venti a pagarsi al suddetto Signor Parroco per la provvista della cera e di ogni altro occorrente e la stessa somma portarsi fra le spese state occasionate dallo sviluppo di detta malattia in questo Paese».

Il Consiglio comunale prende altresì atto, con riunione del 27 maggio 1855,



La chiesa Madonna delle Grazie e (nella foto piccola) un particolare dell'altare

del contributo determinante del medico Garnier Valetti (anch'esso contagiato, ndr) che «... fu desso il primo che ha informato le autorità locali e della Provincia dell'asiatico morbo sviluppatosi in questo Comune; fu desso che ha avuto il conflitto cogli altri medici i quali riferivano non esservi cholera e gli eventi giustificarono l'invasione...», con successiva aggiunta a firma dell'Intendente «Ritenuto che nel proporre la medaglia a favore del Rev. do Don Vignolo e della giovine Meano si è lo scrivente personalmente accorto dello zelo ed ammirabile pensata carità

con cui essi attendevano all'assistenza dei colerosi... Ebbe il Dottor Garnier Valetti una menzione onorevole per i suoi servizi svolti in Avigliana e posteriormente una medaglia d'argento per quelli prestati a Sant' Ambrogio...».

## Don Alasonatti e Don Bosco

Nello stesso periodo un altro personaggio aviglianese svolgeva un ruolo fondamentale vicino al Santo dei giovani: Don Bosco. Era don Vittorio Alasonatti. Nato nel settembre 1812 ed ordinato sacerdote nel 1835, svolgeva

il suo sacro ministero in Avigliana anche con l'occupazione di maestro della seconda classe elementare comunale. Aveva conosciuto don Bosco agli Esercizi spirituali a S. Ignazio e a piedi aveva fatto con lui il tragitto da Lanzo a Torino. Il Santo si era accorto di come don Alasonatti avrebbe potuto egregiamente disimpegnare la difficile parte di suo collaboratore e gli scrisse, invitandolo a venire a dividere le sue fatiche all'Oratorio. Molto lavoro e poco riposo, molte sofferenze e pochi conforti, povertà, abnegazione, sacrificio.

Don Alasonatti accetta ed il 14 agosto si trasferisce a Torino, a Valdocco. Gli fu affidata la sorveglianza della disciplina e tutta la gestione materiale dell'Oratorio. Il 15 agosto, festa dell'Assunzione della Madonna, don Alasonatti inaugurava il suo ministero sacerdotale a Valdocco coll'assistere un coleroso. La malattia aveva raggiunto anche la città. Don Bosco aveva fatto ai suoi ragazzi una raccomandazione: vivere in grazia di Dio, portare al collo una medaglietta della Madonna da lui benedetta e recitare tutti i giorni un Pater, Ave Gloria con la giaculatoria: «Da ogni male liberaci o Signore».

A Torino nei primi giorni dell'infezione quanti erano colpiti, tanti erano morti; in seguito su cento casi si avevano in media sessanta decessi. S'immagini lo sgomento generale, che si manifestava col cessare del commercio, col chiudersi delle botteghe, col fuggire di molti verso altri luoghi. Come ora. Fomentava questo spavento il non conoscere alcun rimedio al morbo e la persuasione che esso non fosse solo epidemico, ma morboso. Nel basso popolo s'aggiungeva il pregiudizio che i medici somministrassero agli ammalati una bibita avvelenata, chiamata in Torino acquetta, allo scopo di farli morire più presto e così allontanare il pericolo per sé e per gli altri.

Il Municipio di Torino, unitamente a tutto il clero e ai vari Ordini ecclesiastici, appena parve imminente lo scoppio del grave flagello, diede uno splendido esempio di pietà, ordinando per il mattino del 3 agosto una funzione religiosa nel Santuario della Consolata, cui prese parte, oltre ad una grande folla, una rappresentanza del Consiglio stesso con queste parole: «Il Consiglio delegato, interprete del voto della popolazione di questa Capitale, nella circostanza della

temuta invasione del colera asiatico, ha assistito stamane ad una Messa, susseguita da benedizione, nella Chiesa della Beata Vergine della Consolata, onde impetrarne il patrocinio».

La Beata Vergine non sdegnò queste suppliche, poiché la terribile malattia, contro ogni aspettativa, infierì assai meno in Torino che in tante altre città e paesi d'Europa, d'Italia e dello stesso Piemonte. Ciò nonostante, i casi da uno salirono sino a 50 e 60 al giorno. Dal 1° agosto al 21 novembre la città, compresi i sobborghi e il territorio circostante, ebbe circa 2500 casi e 1400 vittime.

Don Bosco, non insensibile al grido di dolore di tante famiglie, destinava i suoi ragazzi a dar loro una mano con l'assistenza anche domiciliare, raccomandando loro solo sobrietà, temperanza, tranquillità di spirito e coraggio, e insieme confidenza in Maria Santissima, una buona confessione e una santa Comunione. Tra questi coraggiosi figurò naturalmente anche don Alasonatti: passavano giorno e notte tra i colerosi in questa grande opera di carità. Nessuno di loro fu contagiato.

Don Alasonatti, primo Prefetto dell'Oratorio e della Pia Società Salesiana moriva a Lanzo (ove è sepolto nella tomba dei Salesiani) nella notte tra il 7 e 8 ottobre del 1865, con grandi sofferenze. Aveva avuto la grande consolazione di ricevere pochi giorni prima della morte la comunicazione dalla Santa Sede dell'eroicità delle virtù del Beato Cherubino, per il quale era ora ammesso il culto pubblico. Aveva faticato per nove anni nel ricercare documenti e prove sull'antica venerazione del nostro patrono.

## Conclusione: fede e preghiera

Abbiamo fatto insieme questo breve percorso storico, che ci ha documentato la ricorrenza periodica di epidemie anche gravi che hanno interessato il nostro territorio. Pur col timore del momento, ma nel rispetto doveroso delle indicazioni pubbliche per limitare il contagio e con la fede e la preghiera della nostra gente alla Madonna le abbiamo superate. Capiterà così anche questa volta. Siamo fiduciosi come lo erano Don Bosco e Don Alasonatti, nostro illustre concittadino.

### Fonti bibliografiche:

- "Dalla Santissima Trinità alla Madonna delle Grazie di Avigliana" a cura di P. Nesta - Editore Melli 2007 - Borgone (To)  
- "La Maschera di Ferro" di M. M. Perrot - Editore Alzani 1998 - Pinerolo  
- "Vita di S. Giovanni Bosco" di G. B. Lemoyne - Editore Sei 1943 - Torino